

**«ME DICHI UNA COSA CHE ME
GELI»
BELLI, VICO E IL PRIMATO DELLA
FANTASIA**

EDOARDO RIPARI

Università di Macerata

1. Nello stendere la *Prefazione* all'opera postuma di Mario Pagano, *Scritti politici*, Vincenzo Cuoco sosteneva che «scrivere d'istoria eterna dell'umanità, è un'invenzione in cui l'ingegno italiano non ha veruno rivale. Platone aveva appena traveduta Atlantide. Vico, al pari di Colombo, fu il primo a navigarvi». Grazie a Vico dunque, sembra suggerirci Cuoco, veniva meno la polemica sulla sudditanza filosofica dell'Italia alla cultura francese. Con l'aprirsi del secolo decimonono, il 'secolo della storia', la prospettiva storicistica di Vico iniziava infatti, dopo decenni di silenzio, a diffondere la sua lezione. Gli «apostoli» vichiani, come ebbe a definirli Croce, fecero del maestro uno 'storicista' *ante litteram*, in una prospettiva politica nazionale e non giacobina sulla quale vichismo meridionale e settentrionale trovarono profonda convergenza: il 'Gran Vico', insomma, forte dello spessore della dottrina di una «storia ideale eterna», era ormai destinato a dominare lo scenario culturale italiano. Nel 1801, ad esempio, fu Vincenzo Monti a proporre una traduzione del *De antiquissima italorum*

sapientia, pubblicato successivamente dal Romagnosi, e ancora Alessandro Manzoni, nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, contrapponeva Vico a Muratori, dando al primo una sorta di priorità:

[Vico] non si propose di illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di insegnare un andamento universale della società nell'epoche più oscure [...]; uno sguardo [rispetto al Muratori] più esteso, più penetrante, più sicuro; come mezzo [...] da trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principi e senza conseguenze^[1].

Storiografi del calibro di Carlo Denina e Carlo Botta poi, fecero propria la polemica vichiana contro il paradigma romano, e negli anni seguenti Cattaneo, Ferrari e Romagnosi avrebbero dedicato al filosofo partenopeo le prime complete monografie.

Nonostante il successo dei *Principi di una scienza nuova* si situò principalmente nel dibattito politico e intellettuale del bonapartismo e della restaurazione, l'influenza del Vico, in virtù soprattutto della propaganda cuochiana, coinvolse un orizzonte ben più ampio, di portata europea.

L'opera di Giuseppe Gioachino Belli, come testimoniano alcune pagine del suo *Zibaldone*, dovette fare i conti con le contemporanee suggestioni storiche, filosofiche ed estetiche del vichismo, il rapporto con il quale si presenta critico e problematico in consonanza con lo straordinario eclettismo di quest'inedito suddito dello Stato pontificio. Se da un lato la presenza della *Scienza nuova* nelle carte zibaldoniane si comporta in modo carsico, negandoci la possibilità di giungere a sistematiche conclusioni sulla reale riflessione del Belli, d'altra parte gli indizi a nostro favore ci consentono di ricostruire, pur indirettamente, settori

di ‘ricerca’ concreti in materia di storia, religione e in particolare di linguaggio. Il filosofo partenopeo, in effetti, era letto e fruito all’interno di una costellazione di autori che Belli conosceva e sui cui aveva con costanza meditato in un percorso di lunga durata, come documentano alcuni elenchi di opere possedute dal poeta. Nel settimo volume dello *Zibaldone*, carte da 210 verso a 216 verso, Belli riflette sulle opere di Giuseppe Martini, *Di alcune cose memorabili d’Italia*, e di Giuseppe De Martinis, *Sul progresso umano*, e i temi della discussione sono riconducibili ad una dimensione storica, che poggia tuttavia su più vaste problematiche filosofiche e linguistiche, certo care ad un poeta-glottologo e ‘scienziato’. Accanto alla *Scienza nuova* infatti, oltre al padre dell’empirismo Bacone, troviamo citati nella stessa ‘rosa’ Hobbes, con il suo *De cive*, Grozio, con il *De iure belli et pacis*, Cartesio, Newton e Galilei, il Pufendorf del *Droit de la nature et de gens*, il Montesquieu de *L’esprit des lois*; e ancora l’*Histoire ancienne* di Condillac (una vecchia conoscenza del Belli^[2]), la *Filosofia della storia* del De Giorgi Bertola e infine, di particolare importanza, l’*Essai sur l’origine du langage* di Rousseau. Belli torna poi sullo stesso campo di indagine nel nono volume zibaldoniano, carte da 301 a 318: l’analisi del modesto intervento del Martini si apre ancora su un più vasto orizzonte, ed alla domanda del De Martinis *Per quali mezzi gli uomini progredirono nello stato della società?*, il poeta, pur non sviluppando alcuna riflessione personale, sembra rispondere riproponendo la stessa rosa di autori. L’influenza del metodo induttivo animano a fondo, in effetti, la strategia poetica di Belli, con la sua estetica della riproduzione fedele e diretta del ‘vero’, la ricerca della dialettalità nella sua forma ‘pura’, e ancora

nello straordinario approccio scientifico al linguaggio. Lo stesso Vico d'altra parte, in uno dei suoi aspetti più moderni, potrebbe aver agito sulla pagina del poeta col suo distaccarsi dalla 'favola' del Rousseau di una età dell'oro e del 'buon selvaggio' (che Belli poteva conoscere e vedere messa in discussione anche attraverso le pagine del Volney^[3]), avvicinandosi in questo alle problematiche di Hobbes e Pufendorf, e presiedendo alla rappresentazione belliana degli elementi più 'bruti', e 'poetici' ad un tempo, della non civilizzata 'plebaglia' romanesca, per suggerire infine la visione 'crudele' di un mondo «abbandonato» a se stesso e «senza miglioramento». Ed ancora Vico, convergendo col ginevrino dell'*Essai sur l'origine du langage*, nel porre una sorta di dialettica tra conoscenza, lingua e distanziamento conoscitivo, nell'intuizione che la 'storia' e il mutamento della sua 'idea' sono resi comprensibili dalle trasformazioni strutturali subite, oltre che dalle istituzioni, anche e soprattutto dal linguaggio, potrebbe aver aperto al Belli un' ulteriore strada verso cui indirizzare il suo problematico rapporto con la 'parola' e le relazioni di questa con una realtà profonda e 'oscura'. Scopriremo dunque, nel corso del primo capitolo, la centralità del pensiero 'meridionale' e delle sue dimensioni europee in tutta la produzione del trasteverino; di un pensiero che va ricondotto, e che Belli di fatto riconduce, a partire dal Vico e oltre il Vico.

I tentativi di ricostruzione della cultura del poeta, trascurando la centralità ermeneutica del sostrato storico e filosofico, fin qui abbozzato, nel contesto italiano di primo Ottocento, rischierebbero – e in parte hanno rischiato – di sottovalutare l'effettiva portata critica e felicemente contraddittoria di un retroterra la cui influenza, sebbene non sempre

documentata, ha agito sull'operazione poetica di Belli permeandola della sua 'atmosfera', delle sue 'costellazioni' e riferimenti nascosti, preparando la *forma mentis* di un autore che con grande maturità ha cercato, fin dalla sua educazione giovanile, di costruirsi un universo culturale al di fuori e al di sopra dei ristretti confini della Roma pontificia. E d'altra parte, nella negazione degli aspetti più 'arretrati' di tale *background*, si è corso il rischio di sopravvalutare le reali dimensioni storico-politiche della poesia belliana, falsando la reale natura delle effettive contraddizioni in cui tale poesia ha trovato i suoi limiti e in essi, parimenti, la sua vera modernità. I punti deboli dello storicismo che fa capo a Vico, l'aspetto meno corrosivo e più indulgente dell'*Aufklärung* meridionale, protratti oltre il confronto con le parallele esperienze europee, permeano intimamente la tessitura romanesca dei sonetti; e sarebbe pretestuoso individuare in questi un loro superamento, storicamente improbabile, a favore di un senso della storia 'progressivo', di un atteggiamento critico desacralizzante, di una consapevolezza politica laica e liberale, o addirittura di un sentimento religioso permeato da forme di ateismo materialistico. Una simile prospettiva si rivela ulteriormente inidonea in quanto viene a porre in secondo piano la reale 'rottura' della poesia di Belli, che paradossalmente, nei suoi tratti più 'arcaici', antistorici e mitico-rituali – nella compromissione dell'autore con una materia poetata da cui pure avrebbe voluto distaccarsi – trova i suoi punti di forza ed un fascino senza tempo.

2. Giambattista Vico, pur potendo vantare con pieno diritto il titolo di maestro di 'storicismo', si

pone in realtà a monte della nuova concezione storiografica basata sull'idea di uno svolgimento lineare e progressivo degli eventi; la sua teoria dei corsi e ricorsi, infatti, pur coerente con una «storia ideal eterna», vera scienza dell'uomo nella corrispondenza di *verum et factum*, trascina inevitabilmente con sé un'idea zoppicante di progresso, nel rischio continuo che le barbarie, malgrado o in virtù del sempre vigile operato della «provvidenza», facciano ritorno. La suggestione di questa dottrina, più che scaturire da un'intima riflessione filosofica, pare affacciarsi al pensiero belliano nel confronto con una realtà plebea che, pur essendo il risultato di ancestrali stratificazioni culturali, sembrava aver conservato caratteristiche proprie delle società arcaiche, non alfabetizzate, con la loro rivolta contro il tempo concreto e storico, l'ostilità ad ogni tentativo di storia autonoma e il deprezzamento degli avvenimenti senza modello transtorico^[4]. Una realtà di archetipi e ripetizioni che coinvolgevano e determinavano intimamente la vita quotidiana dei Romaneschi, spesso colti e rappresentati nel loro aspetto più 'primitivo'. Simile sorte, d'altra parte, sembrano aver subito nell'assimilazione e nella successiva metabolizzazione romanesca, le istanze di una lettura parallela alla vichiana. La riflessione del Belli su *Les ruines ou méditations sur les révolutions des empires* (opera indicizzata dal poeta con particolare acribia), sulla parabola storica 'decadente' che con mirabile animosità traccia il Volney, sembra aver suggestionato, al di là dei veri intenti dell'*idéologue*, la rappresentazione belliana della circolarità temporale, il suo stesso sentimento stupito ed amaro dei processi storici, avvertiti nella loro incombenza funesta (lo stesso francese, d'altra parte, medita su di

una «nécessité funéste»), nonché di una percezione «orientale» della fatalità che l'illuminista attribuiva a chi, «discompagnato» dall'educazione e dalla civilizzazione, guardava allo scorrere dei fatti, subendoli^[5].

L'influenza della *Scienza nuova* e delle *Ruines* in questa prospettiva e resa poetica appare diretta in un sonetto del 9 dicembre 1834, *Li monni* (1379), dove Belli sembra scorgere, nel suo gioco colto con l'incultura e il 'primitivismo' popolari, la *Degnità* certo più affascinante della *geografia poetica* dell'illustre partenopeo, secondo cui «gli uomini le cose sconosciute e lontane, ov'essi non ne abbian avuto la vera idea e la debbon spiegare a chi non l'ha, le descrivono per somiglianze di cose conosciute e vere»; un assunto, questo, che trascina ancora con sé una visione ciclica delle cose umane:

*Che tt'impicci Fra Elia?! Tutti
li grobbi
che stanno sparzi pe li sette
sceli
sce se troveno ebbrei, turchi e
fedeli
come in ner nostro? Miserere
nobb!*

*Tu me dichi una cosa che mme
ggeli.*

*Vedi quanti Abbacucchi, quanti
Ggiobbi
quanti Santi Re Ddàvidi e
Ggiacobbi,
e quanti Merdocchei, Caini e*

Abbeli!

*Vedi quant'antre vecchie co
l'occhiali!*

*quant'antri cappuccini co le
sporte!*

*e cquant'antri peccati
origginali!*

*Cristo! quant'antri re!
Quant'antre Corte!*

*freggna! Quant'antri Papi e
Ccardinali!*

*cazzo! quant'antre
incarnazzione e mmorte!^[6]*

D'altra parte, è facile pensare alla difficoltà di concepire la storia nel suo aspetto dialettico, anche per un autore emancipato quale certo era il Belli, in uno Stato pontificio che si negava allo spiritualismo liberale ed alla sua visione ottimistica della libertà umana, ed era proiettato verso un controriformismo che a sua volta guardava ad un recupero del dogmatico e rigidamente gerarchico paradigma medioevale. Il rapporto del Belli con le istanze storiche di mutamento, non poteva che essere ambiguo, come pure avviene nelle pagine vichiane in cui lo svolgersi della storia, pur concepito come creazione dell'uomo, culmina in «qualcosa che si avvicina più alla necessità del fato che alla libera scelta»^[7]. Una storia vissuta come 'accadimento', una storia 'subita' nella negazione della libertà decisionale, poneva Belli al rischio di cadere in quell'orizzonte plebeo e rassegnato, di condividere

un fatalismo ‘omerico’ che le parole di Volney scongiuravano, ma che non venne mai effettivamente vinto dal poeta. Un senso di angosciosa incombenza, invero, resta latente nel cantore del popolo di Roma, laddove, alla rischiarata coscienza, veniva a prevalere il sedimento, la giacenza nella carne dell’uomo Belli, di elementi ancestrali e biografici mai dal tutto esorcizzati. È possibile affermare, fin da queste prime considerazioni, che da un lato, a livello per così dire superficiale, la scelta belliana del ‘progressivo’ e del ‘razionale’ appare evidente e confermata dalle pagine dello *Zibaldone*; eppure, nel sostrato melmoso, forse inconscio della disposizione umana e poetica, tale scelta è tutt’altro che scontata, ed anzi offuscata da un pessimismo che non sarebbe arbitrario definire ‘sallustiano’.

Ancora nella stagione postromanesca d’altra parte, in tardi ma significativi appunti, Belli – memore anche del Machiavelli – tornava a pensare alla storia come a «un giro degli stessi fatti ... a tempi e ad uomini diversi». E certo pensava ancora a Vico – in particolare alla LXVI *Degnità* («Gli uomini sentono prima il necessario, dipoi badano all’utile, appresso avvertono il comodo, più innanzi si dilettono nel piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrapazzar le sostanze»; e ancora: «La natura dei popoli prima è cruda, di poi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta») nel fare un piccolo prospetto delle tre età dell’aristocrazia: «l’età della superiorità, l’età dei privilegi, l’età della vanità. Uscita dalla prima, degenera nella seconda, e si estingue nella terza^[8]».

Con tutta evidenza dunque, Belli era perfettamente e tragicamente consapevole di trovarsi a vivere in una ‘terza’ età, in un mondo al crepuscolo, in attesa di inevitabili, nuove ‘barbarie’. Lo stesso Volney, che

il poeta lesse in via ‘contrastiva’, ovvero riconducendone la forza progressiva al proprio orizzonte di desolata meditazione, ebbe un peso notevole nell’assunzione di uno scetticismo verso la storia, già presente, d’altra parte, come sostrato biografico. Nel XIII capitolo delle *Ruines (L’espèce humaine s’améliorera-t-elle?)* Belli poteva leggere, attraverso il filtro vichiano, un ulteriore prospetto delle varie fasi che condussero gli Stati, e con essi l’uomo, alle ‘macerie’ attraverso un obbligato processo degenerativo. Una memoria vichiana, d’altra parte, sembra attraversare la pagina dell’*idéologue*, che ricostruiva il corso dell’umana civiltà per tappe, a partire dall’età dell’infanzia, o dell’anarchia, attraverso una seconda età aristocratica o dei privilegi, dominata dall’estrema ineguaglianza di ricchezze e condizioni, un’età monarchica dal potere forte e dalle ferree leggi, fino all’inevitabile avvento della tirannia, cui segue infine la strada delle rivoluzioni ed un nuovo «grido di libertà», un «mormorio segreto» contro l’oppressione, un’ «inquietudine salutare» che si interroga su quello che è contrapponendovi quello che dovrebbe essere. Volney, invero, scorgeva in questa successione storica i sintomi dell’avvento di una nuova ed attesa era («et un mouvement immense va à naitre, un siècle nouveau va s’ouvrir! siècle d’étonnement pur le vulgaire, de surprise et d’effroi pour le tyrans, d’affranchissement pour un grand people, et d’espérance pour toute la terre!»^[9]) ; non così era, né poteva essere per il suddito pontificio. La lezione illuministica gli consentì di giungere ad una consapevolezza inedita del presente, senza offrirgli, tuttavia, alcuna soluzione condivisibile e praticabile. Fu insomma un cammino verso un verità effettuale che non riuscì a tradursi in un ‘vero’ storico,

propositivo.

Un contesto storico-politico del tutto particolare, dunque, un preciso retroterra filosofico ed una disposizione ‘naturale’ convergono nel farci scoprire come ‘immaturo’, rispetto al nuovo paradigma, l’atteggiamento storicistico e razionalistico della poesia belliana, al di là delle intenzioni ‘monumentali’ e al contempo ‘documentarie’.

Che i limiti individuati permeino la stessa ‘dottrina’ del Vico, tuttavia, è possibile rilevarlo proprio dall’atteggiamento dei suoi ‘apostoli’: è necessario chiederci, infatti, fino a che punto la «storia ideal eterna», questa «teologia razionale del mondo civile», fosse accolta positivamente nel dibattito ottocentesco sull’utilità della storia per la vita; fino a che punto, dunque, essa riesca ad evitare i termini negativi di una rassegnazione ad un progresso ostacolato dalla circolarità fenomenologica degli eventi. Una questione che inevitabilmente ha ripercussioni anche su un piano strettamente politico.

Il venir meno di istanze palingenetico-rivoluzionarie e giacobine negli scritti di Cuoco o di Mario Pagano, in effetti, «aveva accentuato i dubbi non solo su quelle che, di lì a poco, Leopardi definirà ironicamente come ‘magnifiche sorti e progressive’ dell’umanità, ma più in generale sulla razionalità della storia e quindi sull’utilità del suo studio per orientarsi nel mondo presente se non per scorgere le prospettive future»^[10]. Il problema veniva focalizzato, tra il 1806 e il 1814, dal vichiano Melchiorre Delfico nei suoi *Pensieri su l’Istoria e sull’incertezze di essa ed utilità della medesima*. Ed è rilevante che Delfico, nella sua argomentazione, si appoggi proprio sull’autorità del maestro, e soprattutto che la risposta di Cuoco in favore della

storiografia, più che una smentita alle conclusioni dei *Pensieri*, sembra confermare un uso politico e strumentale di ambiguità culturali ascrivibili a questioni intimamente vichiane. Un ulteriore esempio si ritrova in Filangieri, altra importante 'presenza' zibaldoniana. Il suo pur straordinariamente moderno contrattualismo, riformista, storico-evolutivo e antirivoluzionario, non riuscì a sfuggire a quella dottrina triadica dei corsi e ricorsi, da cui la maggior parte della storiografia e della riflessione filosofica successiva si sarebbe programmaticamente smarcata. L'autore della *Scienza della legislazione* si pone senza dubbio su un piano critico vantaggioso, che fa capo a una cultura legislativa e politica, e non meramente storica: nella sua opera, infatti, il carattere anacronistico della pur rivoluzionaria riflessione di Vico, si esercita all'interno di un orizzonte pragmatico rivolto all'immediato presente e al futuro più vicino: non occorre a Filangieri guardare alla storia per trovare nella sua idealità eterna sostrati e sintomi di ritorni ai tempi barbari; la realtà chiusa e immobile del mondo pontificio, la natura teocratica del suo governo in particolare, erano già per lui la testimonianza diretta di uno stato vigente di barbarie. Leggiamo nel libro III, capitolo XXXV della sua opera:

Il governo democratico non può nascere che dalla corruzione d'una di queste costituzioni. Se l'aristocrazia diviene violenta e tirannica, se la monarchia degenera in un dispotismo feroce, allora il popolo, stanco di soffrire, si desta dal suo letargo, innalza il suo capo, vede i suoi diritti, misura le sue forze, combatte, espelle e fugge i suoi tiranni, innalza i trofei della libertà nella sua patria e li va a stabilire altrove,

nell'isole, sugli scogli, su' monti e fra le maremme, dove l'acqua e la terra combattono per lui e difendono i suoi preziosi diritti.

È squisitamente vichiano questo tema della corruzione e della progressiva decadenza delle forme di governo, che tuttavia si relaziona direttamente con un principio di ciclicità ancora lontano dal trasformarsi in quello spiritualismo dialettico che iniziava a guidare, quasi fosse una fede religiosa, gli animi dei veri liberali.

L'ambiguità storico-politica che riscontriamo nel vichismo, invero, non poteva non coinvolgere la riflessione e la produzione poetica del Belli. Lo *Zibaldone*, in primo luogo, pur testimoniandoci la presenza nel poeta di interessi storiografici profondi e di grande spessore critico e culturale, in seno dunque alle nuove prospettive paradigmatiche, ci fa scoprire il continuo ricadere del trasteverino verso le suggestioni di una storiografia 'nostalgica' se non reazionaria, in un astrattismo politico di impronta settecentesca e prerivoluzionaria, o infine in un moralismo e tacitismo che concepiscono la storiografia come raccolta di *exempla*, con l'esclusione, tuttavia, di quell' *exemplum* plutarchiano che aveva animato e continuava ad animare le coscienze più rischiarate di quei decenni, memori di Vittorio Alfieri.

Nei sonetti romaneschi poi, la questione si complica ulteriormente. Nel 996 è proprio un principio vichiano, vissuto con numerose contraddizioni, a rafforzare una resa poetica dai tratti chiaramente extrastorici se non antistorici. È la vichiana corrispondenza di filogenesi e ontogenesi a muovere i sonetti verso una rappresentazione fiabesca della realtà cantata: agisce in questa

prospettiva non il Vico del metodo e della storia, ma lo scopritore dei principi di mitologia e poesia, delle favole come ‘vere’ e ‘severe’ storie, per cui, come afferma la XXXVI *Degnità* della *Scienza nuova*, «la fantasia è tanto più forte quanto più debole il raziocinio», e il più sublime suo valore è «alle cose insensate dar senso», «giacché è proprietà dei fanciulli di prender cose inanimate e trastullarsi». Un principio, questo, che ci ricorda da vicino la poetica di un Leopardi^[11], altro grande suddito dello Stato pontificio. Ed è un’idea che ci fa scorgere un Belli alle prese con un gioco poetico dai connotati infantili, di ‘regressione’ nella parola e nel mondo, in quel primordio ancestrale in cui egli si immerge, in quel dialetto dai connotati ‘aurorali’ verso le cui ‘madri’ egli precipita. La naturale inclinazione del volgo a ‘fingersi’ le favole, d’altra parte, viene estesa, nelle pagine della *Scienza nuova*, ai primi uomini, «fanciulli del genere umano», ed insieme ai poeti, che per primi hanno dato una forma linguistica alla realtà, e che hanno creduto, loro stessi «primitivi» e «fanciulli», «che il cielo non fusse più suso delle alture dei monti (come tuttavia or i fanciulli credono di poco più alto de’ tetti delle lor case)» (*Degnità XLIX*). Dando il primato a questa stessa ‘fantasia’, dunque, Belli scorge nei suoi locutori la credenza che la faccia della luna sia quella di Caino che piange, in seguito alla maledizione divina^[12], o che l’atmosfera sia popolata da una moltitudine di folletti «sin dalla famosa caduta degli angioli ribelli, anteriore alla fondazione del mondo», come accade nella nota ottava del ‘vichiano’ *Li nuvoli* (1172):

Stateme bben’attente, che

vve vojjo
spiegà cche ssò li nuvoli,
sorelle.
Sò ttante pelle gonfie,
ugual'a cquelle
che cqui a Ripetta ce se
mette l'ojjo.

Me sò ffatto capì? Ddunque
ste pelle
s'empieno d'acqua e de
tutto l'imbrojjo
de grandine e dde neve. Oh,
mmó vve sciojjo
er come Iddio pò ffa ppe
sostenelle.

Iddio manna li spiriti
folletti,
che soffiannoje sotto co la
bbocca,
li vanno a ssollevà ssopr 'a li
tetti.

Si in questo quarche
nnuvolo se tocca,
sce se fanno cqua e llà ttanti
bbuscetti,
e allora piove ggiù,
ggrandina e ffiocca.

Sembra corretto, sotto questi rispetti, chiedersi col Vigolo se, in fondo, lo «stato di ignoranza», il «buio di fallacie» che avvolgeva la plebe, di Roma non venga ad offrire al Belli la «condizione di primordialità alla quale allora da tutte le parti si mirava». «Non attuava esso meglio di ogni altro linguaggio – si domanda ancora Vigolo - l'istanza estrema di un rovesciamento di posizioni che alla forma illustre, al cerimoniale delle accademie aveva contrapposto la Natura, Rousseau, l'uomo selvaggio di Hobbes, il bestione tutto stupore e ferocia di Pufendorf, o, infine, la poesia primigenia dei primi uomini di Vico 'nata da ignoranza di cagioni, la qual fu loro madre di meraviglia di tutte le cose'?»^[13]. Se pensiamo al romanesco come dialetto in grado di divenire a sua volta 'generazione' di una nuova lingua o linguaggio, dare una risposta positiva a questi legittimi interrogativi diviene naturale, spontaneo; e per buone ragioni. Vanno fatte tuttavia alcune precisazioni, senza le quali cadremmo nell'errore di non cogliere importanti sfumature e divergenze della pagina belliana dalle contemporanee esperienze romantiche, o ancora da altre forme di vichismo letterario, quali ritroviamo ad esempio in Leopardi e Foscolo

In un appunto significativo, la vichiana «sapienza degli antichi» viene trasformata dal Belli in «incredibile sapienza» che hanno «gli ignoranti a dire *spropositi*. Se ne ascoltano di sì nuovi che tutta la mente di Vico e di Romagnosi non saprebbe giungere ad immaginare»^[14]. Questa 'precisazione' d' 'autore' è tutt'altro che priva di conseguenze: la realtà romanesca, in effetti, rivelava al Belli problematiche che oggi appaiono comprensibili se rapportate ad un percorso poetico dall'approccio in parte empirico, come abbiamo visto, e dall'altra

deduttivo e costrittivo, nell'ambiguità posta tra discorsi 'popolari' dominati dall'incultura e il loro 'svolgimento' in una poesia che, pur annullando 'miracolosamente' ogni riferimento intertestuale, si presenta come operazione parimenti culturale ed ontologica. Ad una prima lettura si percepisce in Belli un'interpretazione non chiara del 'dato' poetico e linguistico, della demarcazione effettiva, cioè, tra una fenomenologia di tipo 'universale' e 'fantastico' ed un'altra di tipo 'derivato' e a posteriori. In realtà il poeta tende con tutta evidenza, in virtù di una 'scelta', più o meno consapevole, di natura tanto storico-politica e linguistica quanto religiosa, ad evidenziare il secondo aspetto, fino a farne uno dei tratti più originali della sua poetica: il sostrato atemporale colto nei sonetti, Belli tende a considerarlo un 'superstite', una 'giacenza' che la coscienza colta, e profondamente cristiana ha superato, 'rivelato' nella sua 'falsità'; diviene dunque l'oggetto di un atteggiamento aggressivo e affascinato ad un tempo. La 'fantasia' resta senza dubbio il grande privilegio dell'attività intuitiva e intellettuale plebea, eppure quest'inventiva, questa immaginazione, in quanto 'spropositata', è considerata operazione nient'affatto naturale, ma rivisitazione 'corrotta' di sedimenti e accumuli culturali millenari ed ormai fossilizzati, ed insieme di idee 'precipitate' dall'alto di una cultura, quella pontificia e teocratica, a sua volta fantasiosa e incomprensibile (si pensi al latino ed alle sue deformazioni popolari), e per questo riavvicinata dalla plebaglia al suo orizzonte conoscitivo: un orizzonte istintivo e 'sensuale', materialistico e intriso di superstizione. Lo stesso romanesco è considerato dal Belli a sua volta una 'corruzione' di una lingua 'alta', come afferma nell'*Introduzione*

definendolo «un idiotismo continuo», una «favella tutta guasta e corrotta», e come ancora ribadirà nel tardo 1861 nella nota lettera al principe Gabrielli del 15 gennaio:

Il parlar romanesco non è un dialetto e neppure un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione o, diciamo meglio, una sua storpiatura. Un dialetto, ed anche un vernacolo, è indistintamente parlato da tutte le classi del popolo a cui appartiene, salvo l'uso promiscuo dell'idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione o dai libri. Non così del romanesco, favella non di Roma, ma del rozzo e spropositato suo volgo^[15].

Da questa constatazione – che rigetta a priori istanze illuministiche e già vichiane – alla negazione di una poesia popolare e ‘ingenua’ fatta propria dall'ambiente romantico italiano ed europeo, a sua volta intriso delle suggestioni della *Scienza nuova*, il passo è breve. Leggiamo ancora nell'*Introduzione*:

Il popolo quindi, mancante d'arte, manca di poesia. Se mai cedendo all'impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi di imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso. Poesia propria non ne ha, e in ciò errarono quanti il dir romanesco collero sin qui presentare in versi che tutta palesano la lotta dell'arte colla natura e la vittoria della natura sull'arte.

In effetti, la sottostoricità in cui è colta la realtà plebea è un fenomeno di origine squisitamente linguistica e storica, il sottoprodotto di una sovratruttura storica e di una sovrastoria in cui il fenomeno di «destorificazione»^[16] e ritualizzazione della temporalità quotidiana – di fronte alla minaccia

concreta di una nuova storia - faceva capo all'istanza 'fisiologica' di conservazione del potere attraverso il mantenimento delle forze agenti in una totale immutabilità. E d'altra parte, in linea con la lezione di Vico, già Volney aveva ricondotto la nascita e la permanenza degli elementi 'superstiziosi' nelle società umane, di quei fenomeni che lo stesso Belli riconduce alle «tenebre dell'ignoranza», a dinamiche squisitamente linguistiche, in un percorso di progressiva «confusione di idee» ascrivibile al passaggio da un linguaggio condiviso socialmente e «pervaso» di «senso proprio» ad una fase intermedia in cui le istanze fisiche della lingua si elevano ad un piano morale e mitologico, fino alla condizione degenerata in cui l'uso strumentale della parola presiede alla nascita delle classi sociali, della ineguaglianza tra gli uomini e di un potere dispotico e oscurantista^[17].

Il plebeo belliano, dunque, appartiene solo in parte a quell' «enfance de la raison» che già Vico aveva descritto, che Rousseau aveva fatto propria, aprendo la strada ai romantici, che Hobbes aveva ripreso per giungere ad opposte ed altrettanto radicali conclusioni, e che infine, per restare in ambito 'zibaldoniano', lo stesso Volney aveva definito in questi termini:

Avant qu'une nation eût reçu d'une autre nation des dogmes déjà inventés; avant qu'une génération eût hérité des idées acquises par une génération antérieure, nul de tous les systèmes composés n'existait encore dans le monde. Enfants de la nature, les premiers humains, antérieurs à tout événement, novice à toute connaissance, naquirent sans aucune idée, ni de dogmes issus de disputes scholastiques ; ni de rites fondés sur des usages et des arts à naître ; ni de préceptes qui supposent un développement de passions ; ni de codes qui supposent un langage, un état social encore au néant ; ni de *divinité*, dont tous les attributs se rapportent à des choses physiques, et tous

les actions à un état *despotique* de gouvernement ; ni enfin d'*ame* e t tous ces êtres métaphysiques que l'on dit ne point tomber sous les sens, et à qui cependant, par toute autre voie, l'accès à l'entendement demeure impossible^[18].

Anche Filangieri, d'altra parte, aveva respinto con fermezza ogni suggestione esotica a favore del buon selvaggio, chiudendo il primo capitolo della sua *Scienza* con queste affermazioni:

Queste poche riflessioni basteranno per farci vedere sulla terra la società così antica come l'uomo e per farci vedere nel selvaggio che erra nei boschi non già l'uomo naturale, ma l'uomo degenerato, l'uomo che vive contro il suo istituto, contro la sua destinazione, in poche parole la rovina e la degradazione della specie umana piuttosto che il simulacro vivente della sua infanzia^[19].

La riflessione belliana su questi temi, d'altro canto, corre sulla linea di pensiero dell'illuminismo italiano, in cui era assente ogni atteggiamento benevolo verso i «selvaggi», e di conseguenza verso ogni «utopia primitivistica^[20]». La scelta a favore del «cattivo selvaggio» propria dell' *Aufklärung* meridionale, anzi, testimonia una «permanenza di suggestioni controriformistiche»^[21] che, ben presto, avrebbe causato l'esaurimento delle stesse forze politiche orientate in senso liberale e repubblicano, e l'aggravarsi di uno scetticismo verso le idee di uguaglianza e libertà individuale. Questi limiti, dunque, si sarebbero riversati inevitabilmente nella riflessione che Belli conduceva sui temi strutturali alla sua rivoluzionaria «deliberazione» poetica: una riflessione tanto più impossibilitata ad aprirsi con serenità a un orizzonte progressivo ed olimpico quanto più minacciata dall'irrompere di un retroterra antropologico negativo, venato da un pessimismo

biblico e agostiniano.

In effetti, i «Romaneschi» dei sonetti, sono con tutta evidenza insieme ‘primitivi’ e ‘postumi’, e la convergenza, nel «monumento», tra «demonismo» popolare e «demonismo» soggettivo, è parimenti antropologica, psicologica e culturale, giacenza storicamente determinata di istanze, visioni, dogmi, fantasie ascrivibili ad un paradigma controriformistico prolungato, attraverso una pianificazione politica, oltre i termini del suo corso storico.

Sotto questi riguardi, Samonà è nel giusto nel contestare a Vigolo – che pure ha colto meglio di ogni altro il fenomeno descritto - la rappresentazione di un Belli «avulso dalla storia e dalla sua epoca», e nel rilevare ad un tempo, con la dovuta attenzione, come pure «il tempo di Belli» contenga in sé «una notevole dose di atemporalità», in quanto «scarsamente materiato di fatti che ne scandiscono il ritmo, determinandone il colore e le caratteristiche»^[22]. La grandezza del Belli sta, suo malgrado, nel cogliere questo processo politico, religioso e antropologico di «destorificazione religiosa», trovandosi inoltre in una posizione sociale a sua volta esclusa dall’orizzonte degli eventi. Nell’impossibilità di accedere ad una visione dialettica della storia, la posizione critica del poeta tendeva dunque a risolversi in un ‘atteggiamento di compromesso’ tipico, d’altra parte, dell’illuminismo e del pensiero meridionali^[23]. Nel duplice demonismo dei sonetti, l’uno sedimento di un sostrato pagano, l’altro accumulo di istanze irrazionali represses e liberate dal dialetto^[24], Belli da un lato subisce la fascinazione intima e poetica degli elementi fantastici, ancestrali e ‘selvaggi’ della plebe

in cui si immerge, di quella ‘turba’ di cui le carte zibaldoniane ci offrono una significativa definizione:

etimologia popolo. – ‘Turbare’, ‘turbamento’, ‘mente turbata’, ‘turbolento’ etc. etc. = sono astratti e traslati di ‘turba’. La turba o il popolazzo n’è la radice.

Tutto ciò che è confuso, disordinato, inconsequente, instabile, è prerogativa della turba, del popolo. Il muoversi senza motivo, senza ordine, senza scopo, ma solo alla mercè delle impressioni del momento, è proprietà della turba. Dunque il ‘turbare la mente’, i pensieri, gli affetti, l’esser turbato etc. equivale al dare all’animo, al cuore, il disordine che si ravvisa nell’andar delle turbe (Pesaro, 8 giugno 1830)^[25].

D’altra parte, però, Belli stesso protrae la sua ‘indulgenza’ – oltre ogni nostra aspettativa – verso un potere che viene attaccato su tutti i fronti, fatto oggetto di una riflessione distruttrice e implacabile, ma al contempo mai scoronato ed anzi percepito, con memoria neotestamentaria, come necessario nella sua stessa arbitrarietà, nei suoi stessi elementi oppressivi. Se Volney scorgeva polemicamente nella religione una prerogativa del potere, individuando nel linguaggio oscuro dei dogmi lo strumento dell’oppressione (in un brano del capitolo XXIII, *Identité du but des Religions*, fa esclamare ai teocrati riuniti: «Supposons que tout cela soit vrai, pourquoi révéler ces mystères? Sans doute nos opinions sont pleines d’erreurs; mais ces erreurs sont un frein nécessaire à la multitude. Le monde va ainsi depuis deux mille ans, pourquoi le changer aujourd’hui ?»^[26]), Belli al contrario, sulla scorta del Vico, poteva annotare nel suo *Zibaldone*, volume IX, carta 112 verso:

Non v’è legame più stretto né più sicuro fra una moltitudine di uomini che quello di *un’opinione* a tutti comune. Ecco il

beneficio *politico* di una *religione*.

Il trasteverino aveva certo ben chiaro l'ideale di un cristianesimo sobrio, caritatevole e cristocentrico, di un potere 'illuminato', moderato e aperto ai nuovi traguardi in materia di diritti ed al sapere scientifico. Aveva maturato profondamente la convinzione di una necessaria attività riformatrice, come lo *Zibaldone* tornerà costantemente a testimoniarcene. E con tutta probabilità avrebbe plaudito alle idealità che Vincenzo Monti aveva pronunciato tre decenni prima nella sua prolusione agli studi nell'Università di Pavia (*Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, 26 novembre 1803):

Dispotismo e superstizione avevano proscritto dal nostro cielo, con pena del capo, la filosofia; ma un governo filosofo la richiama dall'ingiusto suo esilio, e l'invita ad illuminare tutte le classi. Egli sa che il prosperare d'una nazione è incompatibile con l'ignoranza, fonte prima ed eterna di tutti i mali politici; sa che la suprema compiacenza di un magistrato si è quella di regger uomini e non bruti; che gli errori del popolo sono spade a due tagli, pronte sempre a ferire chi le maneggia; che le cure i sudori la saggezza di chi comanda non ottengono lode e riconoscenza che in proporzione dei lumi di chi obbedisce.

Tuttavia, nei sonetti romaneschi, la frizione tra volontà di 'incivilimento' delle masse e 'fascinazione' stregonica, tra illuminismo rivelante e atteggiamento di compromesso verso l'elemento 'superstite' da un lato; tra critica totale all'autorità e consapevolezza del suo inalienabile diritto al potere dall'altro, resta intima ed irrisolta, ma si pone anche alla base, lungi dal rappresentare una 'mancanza',

dell'esplosione di un poesia universale ed ontologica, visionaria e magico-rituale, demoniaca e metafisica ad un tempo. D'altra parte, la stessa frizione è ancora riconducibile al vichismo, alla sua intima convinzione, di natura storica quanto religiosa, che anche la superstizione sia moralmente superiore allo sterile ateismo. Una lezione, questa, che tornerà ad animare, con risultati straordinariamente 'altri', le pagine critiche e romanzesche di Alessandro Manzoni.

Bibliomanie.it

[1] A. Manzoni, *Saggi storici e politici* in *Tutte le opere* a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, vol. IV, Milano, Mondadori, 1963, pp. 40-42

[2] Va ricordato lo scritto giovanile *Sopra l'origine delle umane condizioni*, scritto in margine ad un saggio dell' «illuminatissimo Condillak [sic]». Cfr. C. Muscetta, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Roma, Bonacci, 1983².

[3] Cfr. C.F. Volney, *Les Ruines*, cit., pp. 29-35 passim.

[4] Mi permetto di rimandare al mio *Belli fra storia ed extrastoria. Una lettura dei sonetti*, in "Il 996", n.1, 2006, pp. 20-44.

[5] C.H. Volney, *Les Ruines*, cit., p. 12-14 passim.

[6] Suggestiva, a riguardo, è la riflessione di M. Teodonio, in G.G.Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, Roma, Newton 1998, vol. II, p.252 «La concezione ciclica del tempo e della storia trova in questo sonetto una delle sue più riuscite e compatte espressioni. L'idea che la storia non sia lineare ma ciclica attraversa la cultura sia in ambito religioso, come qui dove viene proposta da un frate, che laico [...]. Nello spazio di quattordici versi, Belli riassume la storia del mondo, dall'infinito spaziale (prima quartina) la cui visione 'gela' il parlante, alla storia degli uomini che comincia, com'è giusto, dall'*Antico testamento* (seconda quartina), giunge alle quotidiane minime presenze del tempo presente e ritorna agli inizi della storia con il ricordo del peccato originale (prima terzina), si allarga alla visione delle

massime autorità della storia, per proiettarsi di nuovo, con incarnazione e morte, all'infinito del mistero divino; al tempo stesso ripercorre, con vertiginosa intuizione, il sorgere stesso dell'idea di Dio, stravolgendone la direzione e il significato: lo sbalordimento 'vichiano' dell'uomo che, guardando l'infinita ripetitività del tutto, elabora l'idea di Dio, si trasforma nell'irrisione finale dello stesso percorso culturale».

[7] K. Löwith, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Milano, Net, 2004, p. 149.

[8] G.G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone* (d'ora in poi *LGZ*), a cura di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1961, p.571.

[9] C.F. Volney, *Les Ruines*, cit., p. 81.

[10] G. Cospito, *Il "Gran" Vico*, Genova, Name 2002, p. 187.

[11] Cfr. ad esempio il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici, Roma, Newton 1997, p. 972: «Quello che furon gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei dilette e di quelle credenze e di quelle sterminate operazioni della fantasia».

[12] Cfr. *Er Zignore e Ccaino*, (1146), nota 9: «Non v'ha buona madre, che non mostri a' figliuoli la luna piena, dicendo loro: 'vedi, figlio, quella faccia? È Caino che piange'».

[13] G. Vigolo, *Il genio del Belli*, Milano, Il Saggiatore, 1972, vol. I, p. 65.

[14] C. Muscetta, *Il papa che sorrise al Belli*, Roma, Lucarini 1989, p. 49 (il corsivo è mio).

[15] G. G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Torino, Einaudi 1962, p. 377-378.

[16] Cfr. E. De Martino, *Storia e metastoria*, Lecce, Argo 1995.

[17] C.F. Volney, *Les Ruines*, cit., pp. 159-171 passim.

[18] *Ibid.*, 154-155.

[19] Cfr. V. Ferrone, *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Torino, UTET, 2007, pp. 185-186.

[20] *Ibid.*, p. 187. E vedi pp. 188-190.

[21] *Ibid.*, p.191.

[22] G.P. Samonà, *G.G. Belli. La commedia romana e la commedia celeste*,

Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 105.

[23] Cfr. ID., *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 2001².

[24] G. Vigolo, *Il genio*, cit., vol. I, p. 195: «Tutto ciò che il Belli rappresenta di questo mondo infero, è infero in lui stesso, cioè una parte condannata e repressa della sua istintività».

[25] *LGZ*, cit., p. 513.

[26] F.C. Volney, *Les Ruines*, cit., p. 207.

Bibliomanie.it